Nozze

CASALI - COLETTI

Agli Sposi.

EGREGIO SIGNOR CASALI

E GENTILISSIMA SIGNORA CHIARETTA,

Nel lieto giorno del Loro matrimonio ci permettiamo anche noi di offrir Loro una tenue prova di stima e di amicizia pubblicando queste memorie del dott. Taddeo Jacobi, risguardanti Pieve ed una nobile famiglia, che in esso ebbe dimora.

Vogliano gradirle insieme ai nostri più sinceri auguri di felicità.

Pieve di Cadore 22 Aprile 1884.

Alessandro e Rosina Olivo

Memoria relativa al Palazzo della famiglia de' Coo. Adami di Pieve di Cadore esistente un tempo in questa terra, ed ora dalle fondamenta distrutto.

Pieve sempre capitale del Cadorino, benchè in presente impiciolita, era molto più estesa in fabbricati ed in popolazione. Oltre il Castello, avea alcune contrade, che più non esistono, siccome l' Arsenale, quella di Lovaria o Lovera lungo la strada di Sottocastello: quella di Pra di molin, ove appunto v' è un molino: quella di Ru e quella di Salvadaio sensibilmente ristrette, e depauperate di fabbricati, e finalmente quella di Borgo moro più estesa, e più popolata di alcun' altra. Si estendeva essa lungo la strada, che porta all' ospitale di Sant' Antonio, ora del Cristo, e dilatavasi di sopra, e di sotto sino al ciglio di Valcalda immediatamente sovrastante alle così dette vare di Rojazzo. V' erano inoltre due Chiese, delle quali più non rimane indizio; cioè di San Michiele, presso la parrocchiale, e di San Pietro in Montericco.

Risulta da un' Anagrafi della popolazione di tutta la parrocchia, confetta nell' anno 1595, da me posseduta, e registrata

nella collezione delle antichità, che Pieve era più popolosa di ogni altra villa di questa parrocchia.

Gl' infortunj patiti, le guerre, gl' incendi occorsi, specialmente nel 1507 e negli anni successivi (tempo della guerra dei collegati di Cambrai c° Veneziani) che la consunsero fino alle fondamenta; e sopratutto poi le vicende politiche, e naturali, relative alla coltivazione ed al commercio colimarono alla sua decadenza.

Sinchè nel circondario parrocchiale essa era il solo corpo politico e che ad esso spettavano li beni comunali boschivi e pascolivi; sinchè li beni sparsi nella superficie del circondario dipendevano da proprietari abitanti in Pieve, e che li coltivatori non erano che loro coloni, essa formava il centro delle sostanze pubbliche e private, in essa vigeva il commercio e le arti, vi affluiva il popolo, non poche, anche estranee famiglie venivano a procacciarsi guadagno con l' industria: ma dappoichè si moltiplicarono le famiglie coloniali, che cominciarono a divenir possidenti, ed a gustare il piacere della società e che unite ai loro padroni proprietari dei beni campestri costituirono altri corpi politici, ossia Comuni, siccome fecero primieramente Pozzale, poi Calalzo, indi Nebbiù con Tai Vissà, Galghena e Cavallera, in appresso divise in due regole, e finalmente Sottocastello, ogn' una delle quali occupa una parte, e la migliore del Comunale Patrimonio, questi avvenimenti, ingrandindo i nuovi corpi, occasionarono necessariamente l' indebolimento del vecchio. Quindi mancando li mezzi, venne meno l' industria ed il commercio e così l' impoverimento delle famiglie, che vendettero li beni ai loro antichi coloni, che divennero anche più forti per la ragione dei pascoli; ed a poco a poco la spopolazione. Nell' erigersi de' nuovi Comuni venne loro il desiderio di aver ogni uno una Chiesa particolare, dal che poi cessata l' anteriore frequenza al centro anche per gli oggetti di religione.

Altro motivo della decadenza di Pieve può ripetersi dalla concessione de' boschi comuni fatta dal Consiglio a quei comuni, nel cui circondario esistevano, lo che tolse ad ogni cittadino l' ori-

ginario diritto, e beneficio di usarne come di cosa a tutti spettante, imperciocchè molte famiglie di Pieve sostenevano ogn' una uno speciale commercio di legname, facendo tagliare ne' boschi comuni o allettando i boschieri col sovvenirli anticipando a fabbricar legname per loro conto. All' incontro dacchè li comuni ne furono proprietari assoluti, li mercanti Veneziani trovando grosse partite di legnami preparati e pronte, poterono colla forza del denaro suppeditare e lasciar addietro li mercadanti cadorini, lo che si è veduto per lungo tempo; sinchè Pieve ha perduta quasi ogni traccia di questo Commercio che era il solo di qualche conto. Ritornando alla consunzione dei fabbricati avvenuta nel cominciar del secolo XVI, dobbiamo osservare che le due contrade di Lovaria e di Borgo moro non più si rialzarono, e rimasero fra le proprie ruine.

Si era stabilita in Pieve e resa forte la famiglia Adami, discesa da un cittadino di Asola bresciana, venendo a comandare il presidio di questo castello in qualità di Connestabile ne' primi anni del citato secolo. Correva il secolo XVII quando uno de' suoi discendenti innalzato al grado di Conte non trovando nel centro un' area atta ad erigervi un palazzo corrispondente alle proprie brame, si determinò di eseguire il proprio disegno nel Borgo moro, rendendosi padrone di tutti li sedimenti degli dirocati edifizi, e dei beni tutti che li circondavano.

Fece infatti innalzare un magnifico edifizio sotto la regia strada, alquanto al di là del sito ov' ora giace la casa Jacobi, eretta anch' essa sopra gli avanzi di un' altra spettante alla medesima famiglia.

Il Palazzo riuscì magnifico, grande e nobile, era composto di cinque piani con dodici stanze per cadauno ad eccezione del vacuo occupato dalle scale, oltre le sale. Avea quattro facciate. Quella verso mezzo giorno era sostenuta da cinque grandiosi archi sotto i quali stavano tre piani. Era essa dipinta fra le finestre principali con quadri a fresco, rappresentanti favole.

Quella a settentrione poggiava alla strada, e non conteneva

superiormente che due piani; magnifico portone con esterna scalinata dava l' ingresso ad un salone di tutta altezza con volti a vivo e con ringhiera d' intorno. Le prime otto finestre erano superiormente arcate e le altre quadrilunghe. Sopra la porta l' arme gentilizia con fregi, il resto ornato a pittura chiaro scuro con statue d' imperatori romani. In prospetto della porta vedevasi una Capella di buona archittettura, cui la famiglia avea l' accesso per un passalino sotteraneo.

La facciata laterale verso levante avea una scala d' ingresso esterna a due rami e l' altra verso ponente non avea ingresso.

Stanno ai lati dell' edifizio due così dette Barchesse.

Spaciosi pur erano li cortili, al disotto dei quali si vedeva sul declivio del colle un grazioso, simetrico giardino con balaustrate, vasi, statue e fontana, e da questo si passava in un orto pomario, popolato di arbori fruttiferi ordinatamente disposti il quale comprendeva tutto quello spacio di terreno, che ora si coltiva a grano e che possede per la massima parte la famiglia de Santa er. del fu Matteo Palatini.

Alla grandiosità del fabbricato corrispondevano gl' interni arredi, le pitture i marmi, e quanto è proprio della nobiltà.

Dovunque si avea l' acqua sola tradotta da Pozzale con dispendioso acquedotto. V' era una fontana presso la cucina, altra nel cortile verso ponente, ed una persino nel 4. piano nell' anticamera della sala per la tavola, travagliata in marmo. Da queste fontane passava poi l' acqua nel giardino. Avea il palazzo oltre il nobile ingresso sulla strada regia, un altro accesso per una strada speciale più bassa della prima.

Estinta fatalmente nell' anno 1726 la nobile famiglia Adami, ed essendo passata la di lei eredità nella Co.sa Regina maritata in un Patrizio Veneziano di casa Querini non convenindo ad essa la conservazione costosa di questo palazzo, tentò di venderlo, nel chè non essendovi riuscita li di lei eredi alcuni anni appresso lo fecero demolire per ricavare qualche profitto dalla vendita dei materiali. Sparì in questa guisa senza lasciar alcuna traccia della

di lui esistenza un edifizio che avea formato il decoro di Pieve ed il lustro in questo genere di tutto il Cadorino.

La sua vista a quelli che venivano per la via di Cavallera formava veramente uno spettacolo quanto sorprendente altrettanto piacevole ed era un oggetto d' ammirazione e di sorpresa ad ogni straniero, che compariva fra queste alpestri valli.

È notabile che la faccia attuale della località, ov' esso esisteva, rende quasi incredibile la supposizione, che in quel fondo molto declive potesse esservi un edifizio, che esigeva un piano spazioso; ma a tutti non è noto, che quel piano fu convertito in pendenza mediante la massa enorme delle ruine dei fabbricati, che vi sta ora nascosta sotto uno strato lieve di terra, che vi è stata adattata per conseguire il prodotto in foraggio.